

Lo «Sterminio» di Schwab secondo il Teatro delle Albe Il pluripremiato spettacolo approda a Udine

di Massimo Marino

In un angusto cubicolo, in un buio squarciato da fasci di luce concentratissima che deformano lineamenti e proporzioni, a stretto contatto con una trentina di spettatori con il fiato sospeso, negli incubi di *Sterminio* di Werner Schwab. Lo spettacolo del Teatro delle Albe vincitore di quattro premi Ubu (migliore regia, migliore attrice italiana, migliore novità straniera, premio speciale a Vincent Longuemare per le luci) è espressionista ed eccessivo, razionale come un teorema, incantatorio, comico. «Una commedia radicale» la definisce l'autore: il riso che suscita è il «riso sardonico», una contrazione dei muscoli

facciali come nelle fasi terminali del tetano, l'irrompere nel volto di chi ride di un'altra figura, di una potenza oscura dell'odio e della vendetta. I personaggi di questo spettacolo sono simulacri che rivelano altre forze, altre immagini, dentro di sé. Uomini, donne, adolescenti, figli, ma-

dri beghine, vecchie signore sole e alcolizzate, stranieri con aspirazioni all'integrazione piccoloborghese, mogli devote e disperate, ninfette travestite in abiti infantili, tutti sono trasformati in dettagli di corpi che attraverso l'alterazione delle proporzioni, l'insistenza esasperata su una visione di scorcio, parziale, si rivelano fantasmi, di idee, di perfidie, ma anche del livido Cristo morto di Mantegna o dei deformi aguzzini del Redentore nei quadri di Bosch. Queste figure, attraverso una contorsione attuata per virtù di luce e inquadratura, per esasperazione o meccanizzazione della recitazione, per accumulo di ripetizioni o di pause, disegnano un ribollente panorama psichico e un mondo più-che-reale, addirittura quotidiano nelle sue incurabili violenze e malattie.

Udine – Teatro Palamostre
11, 13 e 16 marzo, ore 21.00
15 marzo, ore 19.00 e ore 22.00

Sterminio del Teatro delle Albe, nella traduzione di Sonia Antinori, ha molte qualità: innanzitutto il testo, un pugno nello stomaco, un viaggio nel male come abisso della vita di tutti i giorni, come squarcio dell'apparenza e rivelazione della consunzione dei legami di vicinanza,

di parentela, di vicinato, insidiati dal desiderio di sopraffazione, di crimine, di distruzione, a denuncia di una società che non sa più stare insieme.

Strepitosa è l'incalzante regia per piani ravvicinati al pubblico, cinematografici, di Marco Martinelli, che affonda il primo e il terzo quadro in un buio squarciato solo dai

raggi di pile che cercano dettagli di membra e volti, per far emergere una luce malata nella seconda e nella quarta scena e andare a concludere con le figure in primo piano in nero e uno sfondo oleografico, un paesaggio montano di boschi e acqua, che rifugge in un improbabile happy end simile a



Scene da Sterminio

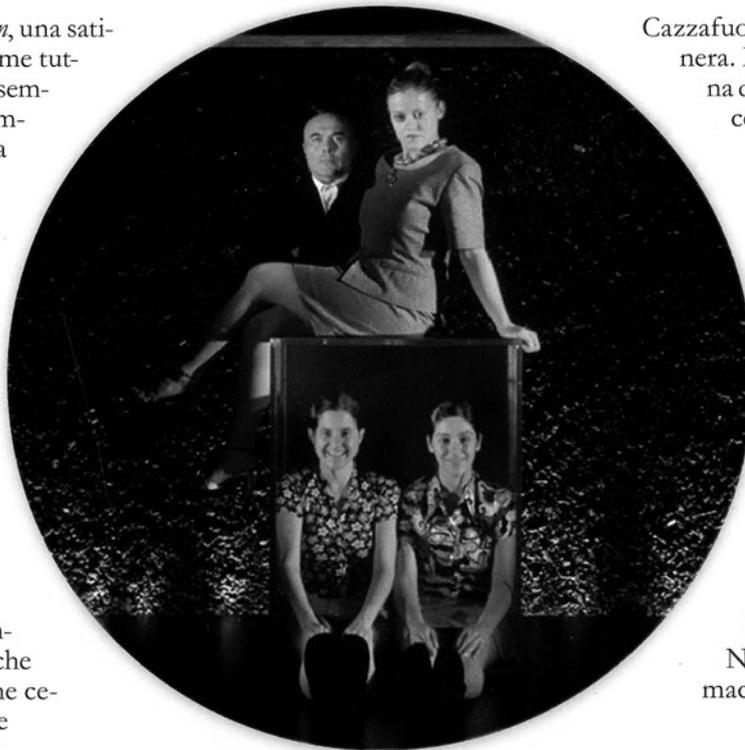
quello famoso di *Blade Runner*. I rapporti tra i personaggi diventano una lotta a sopraffarsi, un vomitare parole che vorrebbero annientare fisicamente l'interlocutore, sempre un avversario, sia la madre religiosa e apprensiva del figlio artista fallito e storpio, siano le figlie ninfette del perbenista, sboccato, machista immigrato Kovancic e devota signora, sia la terribile Cazzafuoco, padrona di casa e feroce demone che incombe sulle vite dei «poveri» vicini.

La luce, di Vincent Longuemare, come si sarà capito, è un altro degli elementi che impreziosisce questo spettacolo: sempre «sporca», poco teatrale, è un'altra possibilità per i corpi, è indagine, ricerca che dal dettaglio apre sentieri e baratri per scandagliare psichi turbate, le nostre.

Il male oggi, questo è il tema dello spettacolo, nato in

dittico con un altro, *Leben*, una satira corale e divertente, come tutte le satire estremamente semplicistiche, pur nelle complicazioni di una trama che mescola i misfatti di una società per azioni, la *Leben*, che ai nostri giorni commercia in carne umana giovane con la caduta di un demonietto in un Ottocento ipocrita dove finti scienziati positivisti sono disposti a credere al diavolo e a vendergli per avidità le fidanzate. Quanto nella satira è appiattimento delle sfumature, in *Sterminio* diventa complicazione, porte che si aprono dietro vuoti che celano altre vie aperte, tane dove rinchiudersi o perdersi mentre il cuore balza a velocità insostenibili. E la traccia in questi pozzi a scatole cinesi è un raggio di pila, un controluce, un faretto che illumina il dettaglio di una bocca che parla, e la trasforma, con i suoi denti che sembrano azzannare e le labbra tirate, in una macchina che divora: le parole e, attraverso di esse, le cose, i rapporti, le persone.

Straordinari sono i giovani attori di *Sterminio*, e anche quelli più esperti: Paola Bigatto, Luigi Dadi-na, Alessandro Argnani, Michela Marangoni, Cinzia Dezi, Laura Radaelli. E soprattutto Erman-na Montanari, la perfida Cazzafuoco, il reagente chimico delle fantasie di distruzione di quella piccola comunità. Le fantasie dei condomini si concentrano contro la proprietaria, che nella scena centrale viene sognata (o forse è la realtà) come una sadica Circe nazista che tortura, riducendoli ad animali, a porci, gli altri, sterminandoli, lasciandoli corpi nudi abbattuti a terra come in un lager. Montanari-



Il «teatro di carne» di Werner Schwab

di Nicole Arbelli

Degno erede dell'aspra razza degli Horváth e dei Bernhard, Werner Schwab nasce a Graz il 4 febbraio 1958. Muore la notte di Capodanno del 1994, ubriaco, per soffocamento. Inizia a dedicarsi alla scrittura ancora giovanissimo, sintonizzando la sua radio sulle onde di Novi Rock, emittente slava rock punk. Sulle note di Diamanda Galas, dei Sex Pistols, dei Sonic Youth e degli adorati Einstürzende Neubauten compone i primi testi sperimentali e tre fiabe per bambini. Decide di dedicarsi al teatro per salvarlo: «Quello che mi irrita del teatro è il suo gigantesco anacronismo. La mia idea di salvezza per il teatro è: trasformare la lingua in pura carne umana, e ovviamente viceversa». Tramuta così i personaggi in mera carne semantica, persone non parlanti ma parlate. Autore negli ultimi quattro anni di vita di quattordici opere teatrali, diviene nell'arco di una sola stagione il più rappresentato drammaturgo di lingua tedesca. Da contadino diventa «artista maudit della no future generation, una creatura dello star system discografico innestata nel parterre degli stabili», grazie anche ai consigli della sua agente, che enfatizza l'ambiguità della sua immagine, attraverso le sporadiche interviste rilasciate e la provocatorietà delle sue dichiarazioni. Tutto rientra in ciò che l'autore stesso chiama «Progetto Schwab», in cui un ruolo non secondario ha il suo stile di vita e il suo look: l'immagine come presupposto del successo. Da qui la sua personale formula per il successo: «Management + Leggenda + Testo = Vittoria + Divertimento». Nel 2000 sbarca in Italia con i suoi testi più rappresentativi, la trilogia dei *Drammi Fecali*, editi dalla Ubulibri. Nelle *Presidentesse*, tre pensionate si confidano le speranze per il futuro in una cucina grottesca: Grete, attempata seduttrice, vorrebbe riabbracciare la figlia Hannelore emigrata in Australia; Erna vorrebbe che il figlio Herrmann si sposasse e le desse dei nipoti. Solo Maria non ha ambizioni di sorta e vorrebbe continuare a esercitare la sua professione: sturare i water nelle case della gente ricca. *Sovrappeso, insignificante: informe. Un'ultima cena europea* è ambientato in un locale-bettola, dove vengono messi a confronto gli avventori abituali (il professore Jürgen, Porcelletto e sua moglie Coniglietta, Karli, Herta, Buchetto e la padrona del locale) con due giovani fidanzati borghesi, la Bella Coppia. Dopo una macabra scena cannibalistica in cui i fidanzati trendy vengono assassinati e sgranocchiati, si assiste nell'ultimo atto di nuovo a una resurrezione. E l'omicidio e la finale restaurazione dell'ordine è presente — come si legge qui a lato — anche in *Sterminio, ovvero il mio fegato è senza senso*.

Cazzafuoco è una strega, una magara nera. È una parte di quella Alcina di un altro fortunato spettacolo delle Albe (*L'isola di Alcina*): è la stessa la voce, magica, capace di rapinarci di qualcosa, con i suoi toni nasali o sovracuti spinti sempre un po' di più in qualche altra cavità sì da tornare risonanti di misteriosi armonici, di ferirci e stordirci, di avvelenarci e sedurci. Così le labbra sottili aperte o serrate, gli occhi a spillo, spesso ingranditi da un raggio di luce, che fa spiccare uno o l'altro particolare nel buio. Non recita, Montanari: è una macchina attoriale, la macchina per agire parole che agiscono i personaggi che voleva Schwab. È un'Alcina che non parla più il suo dialetto romagnolo, che pure nella sua incomprendibilità aveva qualcosa di rassicurante. Ora scandisce le sue nenie in una lingua simile a quella nostra di tutti i giorni, fredda, qualunque e capace di perfidie inabitabili. Il male sta dentro di noi, dietro l'angolo. La sua magia ci prende, anche solo per finta, perché tutto sembra tornare a posto, normale, alla fine della «commedia». Sembra. Lo *Sterminio* era solo un incubo? Le figure di persone in festa, che non si odiano più, che cercano di dialogare, che si sono incontrate con le loro differenze, stanno lì, composte in un quadretto. Che sembra soddisfatto solo per un attimo: poi si irrigidisce, diventa scuro, una massa amorfa che incombe. Il cuore torna a balzarci in petto a cento e più. Quella è la nostra vita. L'abisso sulla continua finzione. L'oppressione, l'odio non rappresentano esecrescenze: sono il tessuto connettivo di una società incancrenita. ■